

Periferie

direttore Achille Serrao

fondatori Bruno Cimino e Vincenzo Luciani



PREMIO ISCHITELLA - PIETRO GIANNONE,
scadenza 15 maggio 2011 **p. 26**

Redazione:
via Lepetit 213/1
00155 Roma -
TRIMESTRALE -
Reg. Trib. Roma 623/96 del
13/12/96
Poste Italiane SpA -
Sped. Abb. Postale 70% -
DCB Roma

GENN./MARZO 2011

euro 5,00

ANNO XVI N.

57

Edizioni Cofine, l'editrice di "Periferie" ha compiuto il 4 febbraio i suoi primi 25 anni.

Niente meglio del catalogo può rappresentare un editore.

Quello della Cofine è alle pp. 27-32 di questo numero.



P *eriferie*

ANNO XVI N. 57
GENNAIO/MARZO 2011
 TRIMESTRALE

DIRETTORE RESPONSABILE
 Bruno Cimino
 DIRETTORE Achille Serrao

COMITATO DI REDAZIONE
 Rino Caputo, Sergio D'Amaro
 Vincenzo Luciani, Cosma Siani

DIREZIONE E REDAZIONE: via Roberto
 Lepetit 213 int. 1 - 00155 Roma
 Tel-Fax 06.2286204
 E-mail poeti@fastwebnet.it
 www.poetidelparco.it



REGISTRAZIONE Tribunale di
 Roma n. 623/96 del 13/12/96
 REALIZZAZIONE Cofine srl
 via R. Lepetit 213 - 00155 Roma
 STAMPA SUPEMA srl, via Trapani, 2
 00041 Pavona (RM)
 FINITO DI STAMPARE Marzo 2011

QUOTA ANNUA SOSTENITORI 20,00 €
 (con 4 numeri della rivista) sul c/c/p
 59612879 intestato a Associazione
 Periferie via Nino Ilari 11 - 00169
 Roma. - ARRETRATI: 10,00 €.

Sommario

EDITORIALE

Una lunga, appassionata fedeltà 3

RICORDO DI...

Per la mia cara Assunta Finiguerra 4

ANTOLOGIA

Gian Piero Stefanoni 7
 Manuel Cohen 9
 Salvatore Pagliuca 11
 Paolo Procaccini 12
 Claudio Porena 13
 Achille Serrao 15

LA TRADUZIONE

G. G. Belli in inglese, ovvero del tradurre
 dal dialetto di Cosma Siani 16

RECENSIONI E NOTE

Lo scalpello d'aria: la poesia di Silvio Ornella
 di Anna Elisa De Gregorio 18
Erme di Giampiero Mirabassi
 di Ornella Ciurnelli 19
 Un 'mistico' della *Fabrica*
 di Anna Elisa De Gregorio 22
Patmos o dell'assenza di M. Marciani 24

NOTIZIE

Premio *Ischitella* - Pietro Giannone 25

COME RICEVERE PERIFERIE - INVIARE 20,00 euro sul
 c/c/p/ 59612879 intestato a Associazione Periferie,
 via Nino Ilari 11 - 00169 Roma o richiederlo al tel.
 06.2253179.

CENTRO POESIA DIALETTALE "V. SCARPELLINO"

Il Centro di documentazione della poesia dialettale "Vincenzo Scarpellino" (presso la Biblioteca G. Rodari, in via Francesco Tovaglieri 237a - 00155 Roma - tel. 06-2286204) invita ad inviare e a far inviare gratis testi dialettali (poesie, antologie, riviste, monografie, dizionari e grammatiche, materiali video e audio).

Il bollettino dei libri del Centro è sul sito www.poetidelparco.it (sezione Poeti in dialetto: "Centro di documentazione" del menù).

Una lunga, appassionata fedeltà

di Achille Serrao

Quindici anni già compiuti: “Periferie” ha tenuto fede (avvalorandoli) sempre ai propri orientamenti ideologici, mantenendo vivide le prospettive e le aspettative che ne avevano suggerito la nascita. Prima fra tutte, la costante attenzione al fenomeno della “poesia in dialetto”, la sua rivalutazione in un panorama di critica militante e storica che, con peccaminosa insipienza e una sufficiente dose di alterigia, l’aveva data per defunta e assolutamente anacronistica ad ogni tentativo di ricupero, sotto palmi di una creatività terragna e protostorica.

Quanto abbia prodotto “Periferie” in questo senso (e in altri molteplici) è consegnato agli atti. I volenti ne coglieranno tracce consistenti scorrendo le annate che si sono proficuamente succedute, talvolta ahimè con un andare obbligatoriamente zoppo, dati i tempi, sofferto, e con pause ascrivibili a difficoltà non certo “letterarie”.

In una società che vive i suoi profondi disappunti (spesso le sue rabbie) scontando la tetraggine di uomini di cultura incolti per raccomandazione del potere e di “finti” capi di governo per i quali la cultura di popolo è pecoreccio e iattura, in questa società che scivola inesorabilmente sull’asse inclinato dell’egoismo e dell’apparire, assunti a valori primari e ineludibili dell’esistenza (forse per difesa involontaria, certo per imitazione, più certamente per imposta sopravvivenza), “Periferie”

soccorre a rammentare che altro è il destino dell’uomo, altra la sua finale meta. “Periferie” concorre a rammentare “estri” che con il loro fare discreto di parola e combinazioni di parole e abnegazione al compito, senza tiare spingono dal fondo della soggettività perché riemerga il meglio suo in spirito e visione della vita, il meglio nei rapporti con l’altro da sé, con una costante *revisione dell’anima* che la poesia esige da sempre.

Di “meccanici” d’anime, di questi orafi della parola traguadata con l’esperienza di chi ha trascorso e trascorre lunghe sedute al tavolo dell’ingegno creativo, la rivista ne ha scovati molti, e molti in laboratori marginali (e segreti) dove è andata a “rovi-stare” fin dalla sua prima uscita, nella convinzione, con Francis Ponge che “Oggi la poesia autentica non ha nulla in comune con quanto si trova nelle collane poetiche ... La si trova piuttosto nei quaderni ostinati di alcuni maniaci della nuova stretta del reale...”

Anche di questo insegnamento “Periferie” si è fatta carico e continua a farsi interprete impiegando tutti gli strumenti, tutti i mezzi di cui può disporre per una nuova “resistenza” all’oscurantismo in atto.

E mi è gradito formulare i miei più sinceri auguri a Vincenzo, Rosa ed Enzo Luciani per il traguardo dei 25 anni della Edizioni Cofine, di cui questa rivista è un significativo prodotto.



Per la mia cara Assunta Finiguerra

Alle nove di mattina del 2 settembre 2009, mentre ero in treno per raggiungere la mia più cara amica, la poetessa Assunta Finiguerra, che, malata da tempo, mi aveva chiesto di recarmi da lei con urgenza perché desiderava parlarmi, mi giunse dal marito Saul la notizia che il suo cuore aveva cessato di battere. Il dolore, la rabbia, la disperazione si impadronirono di me, scuotendo tutto il mio essere. Quando giunsi a San Fele, suo paese natale e dove risiedeva, la trovai distesa, con i capelli ramati che incorniciavano il suo volto bellissimo e sereno. Riuscii soltanto a gridare: "perché?" a quel Dio che ella aveva tanto amato, invocato e a tratti rimproverato. Perché il destino era stato così crudele da non permettere che ci abbracciassimo un'ultima volta? Perché ci aveva negato un colloquio cui entrambe tenevamo tanto? Ricordo ancora nitidamente la nostra ultima conversazione telefonica, in cui, con la voce flebile, mi chiese di correre da lei e mi fece promettere che avrei difeso la sua poesia da tutto e da tutti. Glielo promisi. E manterrò quella promessa, se mai la sua poesia avesse bisogno di essere difesa, finché avrò vita.

La nostra amicizia ebbe inizio nel settembre 2006. Ci incontrammo alla Casa Internazionale delle Donne, dove Assunta lesse i suoi magnifici versi. A fine serata ci scambiammo un libro di poesie; i nostri sguardi si incontrarono e da quel momento sbocciò un'amicizia vera, sincera, meravigliosa. Ci sentivamo ogni giorno al telefono e quando veniva a Roma stavamo insieme, parlavamo di tutto: di filosofia, di letteratura, di musica e spesso terminavamo con la culinaria ("Pure oggi", dicevamo a volte scherzando al termine di una conversazione telefonica, "abbiamo finito a culinaria"). Ogni nostro incontro, ogni telefonata era un evento sublime, un evento in cui trova-

vano spazio la gioia, la rabbia, la tenerezza, l'amore.

La poesia di Assunta Finiguerra è poesia vera, ispirata, potente, incisiva. Se si leggono i suoi versi si resta fulminati dalla sua forza espressiva, dal suo coraggio, dal suo innato amore per gli altri. Ecco, di lei mi preme qui sottolineare il trasporto verso gli altri, la partecipazione accorata a ogni tipo di sofferenza, in particolare a quella femminile, perché era stata lei stessa tante volte vittima del dolore e altrettante volte da quel dolore, che sembrava averla atterrata, era risorta con più vigore e con una maggiore carica affettiva verso gli altri. Una partecipazione la sua che in più occasioni le aveva fatto asserire di essere la reincarnazione di Isabella Morra, la giovane poetessa lucana, figura di spicco del petrarchismo rinascimentale, uccisa a ventisei anni dai fratelli per una presunta relazione amorosa, mai provata, con un nobiluomo spagnolo. Una partecipazione che l'aveva portata a scrivere una bellissima poesia dedicata a quattro grandi poetesse suicide: Anna Achmatova, Marina Cvetaeva, Sylvia Plath e Amelia Rosselli.

La produzione poetica di Assunta è essenzialmente in dialetto sanfelese, un difficile dialetto lucano che ella possedeva interamente, che aveva codificato, giungendo in qualche caso all'onomaturgia.

Il suo testo di esordio risale a un caldo pomeriggio di luglio del 1998. Intenta alle faccende domestiche, masticando dolore e rabbia per l'ennesima ingiustificata cattiveria paesana che era stata costretta a subire, Assunta sentì che quell'urgenza creativa, manifestatasi già da qualche anno, era ormai irrefrenabile. Un fiume di versi scaturì dal suo cuore, un fiume in piena che, rotti gli

argini del pudore, invase di colpo la pagina bianca. *Me vole vedé morta a ggende // vole ca nun respire cchiù // peché u respire mije // daje fastidje o sole, // a quiru sole ca tutte chiamene attane // e nisciune ha maje viste. // Ma ije nun more // peché so male fierre // tenghe tutte arrezzenute // a panze, u suanghe, u core // quiru core muorte accise, // scazzate sott'o muaglje di juorne // e arredutte cume pedde de ciucce.* (Mi vuole vedere morta la gente // vuole che non respiri più // perché il respiro mio // dà fastidio al sole, // a quel sole che tutti chiamano padre // e nessuno ha mai visto. // Ma io non muoio // perché sono un brutto ferro // ho tutto arrugginito // la pancia, il sangue, il cuore // quel cuore morto ucciso, // schiacciato sotto il maglio dei giorni // e ridotto come pelle di ciuccio). Quel cuore ridotto "pelle d'asino", perché il destino ha voluto così, piange, come piange l'asino – il cui dolore nessuno conosce – che, quando sogna, *sonne a morte, // e a vede belle cume a na stelle, // cume a na cumete // ma a paure u*

fotte // e facesse aviette juorne dice // pe resperà angore e dà fastidje o sole. (sogna la morte, // e la vede bella come una stella, // come una cometa // ma la paura lo fiacca // e facesse presto giorno dice // per respirare ancora e dar fastidio al sole).

Terminata questa sua poesia di esordio in dialetto Assunta si rasserenò, sul suo volto si disegnò la felicità, perché aveva dato finalmente sfogo, e che sfogo!, alla sua pena e perché sapeva di aver scritto un capolavoro, uno di quei tanti capolavori di cui è costellata la sua produzione poetica, capolavori che hanno fatto, fanno e faranno sempre dire a ogni critico che si rispetti che Assunta Finiguerra è una delle più grandi poetesse dialettali del Novecento.



Rosangela Zoppi

A ssere ca s'appicceno i lambiune
a biondine face u puasse e llasse
cu a bbursetta de raffia spertusuate
e re scarpe cu tacche ciéndevinde

U spuaccunciédde frene u fuoristrade
e ccérche quande coste na chiandédde
edde u guarde, tire nu cuàvece o luambione
quande a fesse de màmmete vale ije!

Chiude a vóche ca mamma mije è sande
a paste de case face p'a famiglje
cande sturnelle ammende fatihe a mmaglje
e scioche a scala quarande cu re ccumbuagne

*Se màmmete è na sande... ije só a madonne
venghe da l'Est nde ng'è meseria scure
e i panne spase trèmene p'a paure
sapenne ca u ggele r'attaradde a notte*

e re pòddele quanne mene u viénde
se ngollene a rèsene d'i pine
chi re cchiange? Só figlje de nessciune
e aspettene a fine pennuluanne

(A sera che si accendono i lampioni / passeggia la biondina avanti e indietro / con la borsetta di rafia traforata / e le scarpe con il tacco centoventi // Lo spacconcello frena il fuoristrada / e chiede quanto costa una scopata / lei lo guarda, tira un calcio al lampione / quanto la fessa di tua madre valgo io! // Chiudi la bocca ch  mia madre   santa / fa la pasta in casa per la famiglia / canta stornelli mentre lavora a maglia / e gioca a scala quaranta con le amiche // Se tua madre   santa... io la madonna sono / vengo dall'Est dove la miseria   scura / e i panni stesi tremano per la paura / sapendo che il gelo li steccher  la notte // e le farfalle quando tira il vento s'incollano alla resina dei pini / chi le piange? Sono figlie di nessuno / e aspettano la fine penzolando) Da: *Scurije*

Restate qua... nun me lassate sole
 ng'  a morte ca m'aspette cu fercidde
 e u cicene ngape pe re llacreme
 quanne l'utema chiangiute m'abbalisse
 Restate qua... nun me lassate sole
 adducumuate stu delore ca me mange
 cume nu verme da u muatine a sere
 e de notte quase sembe venge idde

(Restate qui... non mi lasciate sola / c'  la morte che m'aspetta col forcone / e l'orciolo in testa per le lacrime / quando mi fiaccher  l'ultimo pianto // Restate qui... non mi lasciate sola / calmate questo dolore che mi mangia / come un verme dal mattino alla sera / e di notte quasi sempre vince lui) Da: *Fanfarije*

Te lasse muorte e te retrove Dije
 me cunde i passe juorne notte e sere
 l' nema schenuccchuate de preghiere
 s'attacche u cuorpe pe se f  na seche
 e indande u c re vatte a mode suje
 ogni tande mette pezze sop'a fronde
 pe defresc  a menda traballande
 pe sbaglije mal'amore e malatije.
 Damme na mane ca stache affuquanne
 damme nu fiore ca stache murenne
 damme na croce ca sije de paglje
 damme nu vine ca uoglje arrevende
 damme nu surse de ciele mbuttiglje
 damme na lune ca sije na mandiglje
 damme nu sole ca arde i penziere
 Dije d'amore... Dije belle e mestere.

(Ti lascio morto e ti ritrovo Dio / mi conti i passi giorno notte e sera / l'anima sconocchiata di preghiere / s'attacca al corpo per farsi una sega // e intanto il cuore batte a modo suo / ogni tanto mette pezze sulla fronte / per rinfrescar la mente traballante / per sbagli mal'amori e malattie // Dammi una mano che sto affogando / dammi un fiore che sto morendo / dammi una croce che sia di paglia / dammi un vino che olio diventi // dammi un sorso di cielo in bottiglia / dammi una luna che sia una mantiglia / dammi un sole che bruci i pensieri / Dio d'amore... Dio bello e mistero). Da: *Tatemije*

GIAN PIERO STEFANONI

Largo dei Librai

Per quali palazzi, per quali stanze
ci siamo mossi a largo, vedendo
muovere il mare?

Sotto quali lumi
ci siamo fermati scoprendo
che eravamo all'inizio, all'inizio,
all'inizio...

di tanta sera noi stessi già eco?

Roma, che distruggi, Roma che comandi,
senza soste coperta di nuvole,
solo rami della rosa fiorimmo.

Via Ozanam

Signore, Tu conosci di me ogni cosa,
ogni inferno, ogni parola che mi distanzia da Te
nella forma della paura - e della ritrosia.

Io ti vedo nei crocevia dove ci scambi,
ci poni l'uno di fronte all'altro,
in quel dominio dove il male ci tenta,
ci devia nell'ascolto di una libertà senza pena,
senza tavola dove a un ospite si possa servire.

Ma è la che la nostra vita si compie
nella lingua che indovina il mondo:
perché è là ed ancora là che il nostro cuore
può rompersi trattenendoci insieme sul fondo.

Ponte Milvio

su "*Sentirsi male sembra voler dire*"
di Valerio Magrelli

Non è mai troppo lontano il corpo
da non poter essere udito
ed è in quel *sembra* la differenza.

Ciò che non torna è una parte che muta
e che nel suo mutare ti dice: accompagnami.

GIAN PIERO STEFANONI
(Roma, 1967).

Laureato in Lettere moderne ha esordito nel 1999 con la raccolta *In suo corpo vivo* (Arlem, Roma, pr.ne di Mariella Bettarini), vin-



cendo nello stesso anno, per la sezione poesia in lingua italiana, il premio internazionale di Thionville (Francia) e nel 2001, per l'opera prima, il "Vincenzo Maria Rippo" del Comune di Spoleto. Segue nel 2008 *Geografia del mattino e altre poesie* (Gazebo, Firenze-pr.ne di Plinio Perilli), premio "Le Nuvole-Peter Russell" nel 2009 e "Città di Venarotta" nel 2010. Presente in volumi antologici, tra i quali *La poesia dell'esilio* (Arlem, Roma 1998, a cura di Maria Jatosti) e *Dai parchi letterari ai poeti contemporanei* (Edizioni Arte Scrittura, Roma 2009), suoi testi sono apparsi su diversi periodici specializzati e sono stati tradotti e pubblicati in Spagna, Malta e Argentina.

Già collaboratore di "Pietraserena" e "Viaggiando in autostrada", è stato redattore della rivista di letteratura multiculturale "Caffè" e, per la poesia, della rivista teatrale "Tempi moderni". Per l'inedito ha vinto nel 1997 il premio "Via di Ripetta" e il "Dario Bellezza", nel 2000 il "Garcia Lorca" dell'associazione culturale di Torino "Due fiumi".

Qui a lato, poesie inedite di Gian Piero Stefanoni da "Roma delle distanze".

Solo può rimanere quel buio
che sembra mandare aria alle vene
ed è in questa paura il dolore
o almeno, se ascolti, d'ognuno
il terrore, la sua risonanza.

**Monteverde**

Ed arrivi e resti
con noi tra le piante
e il caffè del primo pomeriggio,
quartiere di poeti e di ragazzi
svelando alle madri
i cuori maturi dell'inverno
mentre un altro giorno accade.

Via Ozanam

(addormentandomi)

Dissigillale da ciò che pensi, rendile vere,
365 volte umane le tue preghiere
dall'agenda lasciandole uscire.

Dalla notte riportale al giorno,
cammina con loro, presentati agli altri;
come confetti di una festa perenne
senza sacchetto offrine ancora.

Via Ozanam

(aprendo le imposte)

Sono come te, merlo
che non vuoi o non riesci a saltare,
sempre pigro prima del canto.

Proviamo allora insieme
a rovistare la terra.

Io davvero non ti posso scacciare.

Via Pietro Campora

Ora ogni età è nel suo cielo
le ombre disperdendo le voci
richiamate come mare al suo cerchio.

Ancora chiamano, ancora si disperdono
gli uccelli, acclamandosi per nome.

Stasera non ha termine il volo,
è ancora bianca la notte, un cane
solo tentando di romperla.

Villa Pamphili

angelo del pianto

Io non so perché ci cerchi
angelo del pianto, in braccio
alzata a guardar scorrere fiumi.

Ma sei il nostro fiore azzurro
sempre acceso, che grida
nell'esplosione oscura dei suoi occhi
la pallida infinità delle sue attese.

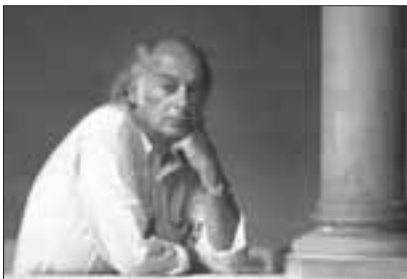
MANUEL COHEN

(Paolo Volponi)

quante volte, dopo cena, l'ho spiato
dai vetri della casa, in fondo al Pincio
sulle mura, da dove monti e valli
dominava. e c'era un vento gelato
furioso come pochi. rassettava
la Giovina, impagabile, in cucina
mentre Paolo, nel tinello, armeggiava
col tele e l'insonnia. lottava. lottava.

(Franco Scataglini)

Ancona, di notte, s'apre, ha scenari
luminosi, se ti inerpichi o se sali
a San Ciriaco, come a volte in estate
in attesa di salpare per i mari



MANUEL COHEN SULPIZIO è nato a Migliano (CH) negli anni sessanta. Ha vissuto a Urbino, Pesaro, Roma e Bruxelles. È cofondatore con Marco



Alloni, Salvatore Ritrovato e altri, di «Profili letterari» (1991-96), redattore di «Pelagos», della neo-dialettale «Il parlar franco, di «Ali» (2008-...) e di «Carte Urbinati» (Rivista di critica letteraria dell'Università di Urbino, 2009-...).

Ha curato l'antologia poetica di Umberto Piersanti, *Per tempi e luoghi*, (Porretta Terme, I Quaderni del Battello ebbro, 1999), gli scritti critici di Franco Loi, *Baldini per me*, (Villa Verucchio, Pazzini, 2010), i saggi di Maria Lenti, *Neodialettali romagnoli e altri dialettali* (Villa Verucchio, Pazzini, 2010).

In poesia ha esordito nel 1984, segnalato da Mario Luzi, ed ha pubblicato la raccolta di versi *Altrove, nel folto* (a cura di Dario Bellezza, Roma, IANUA, 1990). È presente nel web dal 2009 con rubriche fisse su tre litblog: www.rebstein.wordpress.com, con la rubrica di saggi e interventi Repertorio delle voci; «www.lapoesiaelospirito.wordpress.com», con segnalazioni e recensioni in “Essere tra le lingue. Viaggio nell'Italia neodialettale”; e «www.marchecultura.com», con recensioni a La nuova poesia nelle Marche.

Le poesie che qui pubblicate sono tratte da *Cartoline di marca (istantanee per una koïnè?) 2005-2010*.

slavi o per la Grecia. e c'è vita, ai fari ai moli, ai lampioni, ai riverberi che accendono le acque scaglie a scaglie (tu sorridi, su profili letterari)

caro Franco, ci vedemmo, in Ancona quella estate. stavi bene, eri sereno, riconciliato al mondo, e alle altre marche. quella sera, dopo la lettura, bevemmo tutt'assieme con Francesco e Massimo, la dolce tua Rosella, Umberto, Claudio, e Loi, era l'altro Franco. ti chiamai Maestro, e tu, ridesti tanto

(per Marisa Zoni ai funerali di Volponi)

“te ne sei andato precedendo Franco, in quel maledetto ‘novantaquattro’ il giorno delle esequie, si era in quattro a renderti amore. bandiere rosse pochi amici, in ordine sparso. “fosse per i meriti, non sarebbe bastata una piazza a contenerli”, dicevano. dov'era la città? dov'era Urbino?”

(Luigi Di Ruscio)

la vista micidiale che da Fermo si gode. da lì, esule, sei partito irato mai fermato, marchigiano yiddish, Luigi, la lingua, il tuo idioletto incoercibile Palmiro fermano libero battitore rimbalzato per internet. tu, che da più lontano punti la penna, prendi più vicino

(Eugenio De Signoribus)

Ripatransone, Cupramarittima. più a sud, dove s'incontrano le lingue, o contaminano, irta, su discriminati o confini, la marca ha lunghi nomi. là, resiste, come a una frontiera, esile forte Eugenio, alla riviera. “volgi lo sguardo oltre il quieto Adriatico” “nel nostro respiro restando”, etico

SALVATORE PAGLIUCA

Pur' a rr' fest' valij la legg' p'
 cresc' san', lu cummanamènt' tuj,
 'duj muzzich' r' pan' e un r' cas".
 Zumpaj cu tutt' e duj li pier'
 intr' a rr' pist' ca tu lassav'
 addrèt' quann' sumunavv' gran'.
 P' na faluticarij ca s' ficcaj ngap'
 vulij ca manch' n' acin' avia muri
 scazzàt'.

Pure alle feste valeva la legge per/ crescer sano, il tuo comandamento,/ 'due morsi di pane e uno di cacio'./ Salvavo a piedi uniti/ dentro le impronte che tu lasciavi/ dietro quando seminavi grano./ Per una fantasticheria che avevo nella testa/ volevo che neanche un chicco dovesse morire/ schiacciato.

Parol' c' n' sim' ritt' poch',
 na migliaràt' – ru giust' –, quegghj ca
 abbisugnann' ar' acchiari rr'
 arraggiunàt' citt' accuàt' nguogghj'.
 'Puortat' rr' chiav" facievv'
 nu carneval' ch' er' spicat', rr'
 prim' vot' cu li cauzùn' luongh'
 cu li cumpagn' for' ar' aspettà.
 E avastaj – meglj r' na prerich' a natal' –
 a ric' ch' er' cchiù gruoss', ch' avia vev'
 p' rir' senza fà lu pacc' e, simbè
 r' nott' pascjon' rr' pecuregghj
 cu li lup', r' purtà rispett' a rr'
 figliol' ...ca m' vulievv' bben',
 nu bben' mup'.

Parole ce ne siamo dette poche,/ un migliaio – il giusto –, quelle che/ necessitavano a precisare le/ conversazioni silenziose nascoste addosso./ 'Portati le chiavi' facesti/ un carnevale che ero cresciuto, le/ prime volte con i calzoni lunghi/ con i compagni fuori ad aspettare./ E bastava – meglio di una predica natalizia –/ a dire che ero adulto, dovevo bere/ per ridere senza fare il pazzo e, sebbene/ di notte pascolano le pecorelle/ con i lupi, di aver rispetto per le/ ragazze...che mi volevi bene,/ un bene muto.



SALVATORE PAGLIUCA è nato nel 1957 a Muro Lucano. Ha pubblicato, oltre al volume storico letterario *Memorie del 1799* a Muro ovvero su di un manoscritto perduto ritrovato e nuovamente perduto (1999), e i libri di versi: *Cocktél* (1993), *Orto botanico* (1997), *cor scantat'* (2008). Le poesie qui proposte sono state pubblicate in *Pret' ianch* (pietre bianche), 2010, un poemetto a due voci (liberamente ispirato ad un'opera di Franco Marcoaldi 'benjaminowo: padre e figlio') in cui il poeta lucano immagina il ritrovamento di un diario di guerra del padre da parte del figlio dopo oltre 50 anni.

PAOLO PROCACCINI, romano di genitori romani, dopo la maturità classica e la laurea in Legge, tenta la strada dell'arte e della cultura. Entra in varie compagnie di teatro sperimentale.

Nel 1975 scopre il dialetto romanesco, come attore e scrittore di testi teatrali e poetici. Frequenta l'Ass. Naz. Poeti e Scrittori Dialettali, il Centro Rom.sco Trilussa, la redazione de *la Boccaccia*. Nel 1978/79 fa parte della compagnia di Checco Durante in 2 spettacoli. Dal 2005 al 2010 è segretario generale dell'A.N.Po.S.Di.

Dal 2008 partecipa come Direttore alle attività della neonata Accademia Romanesca. È consulente del Rugantino. Attualmente si dedica al teatro per l'allestimento di una commedia musicale storica bidialettale della quale è coautore.

Le poesie qui pubblicate sono tratte dal volume curato da Lamberto Picconi, *Er patto esatto. Proesie, commedie e racconti brevi in un dialetto romano*, Edizioni Progetto Cultura, 2010.

PAOLO PROCACCINI

La rota

La rota der tempo sa ciancià fino:
ciallunga, ciabbotta, ce sguercia, ce piega,
ce mozza le cianche, ce scoria de sega,
ce macina a tutti e ce scola ar passino.

Chi prima, chi doppo, s'ariva ar destino;
la fine mortale nisuno la nega,
er fine mortale nisuno se spiega.

S'innizzia, crature, un incerto cammino,
che sai da do' parte e l'arivo nun sai,
addopri na vita e li giorni che ciai,
so' tanti pezzetti e la somma da fasse,
è para a na striscia, che pò misurasse,
ma, doppo li pizzi, t'affacci sur ... gnente.
De faccia ar busilli ciaresti demente,
te sperdi penzanno a tamanto creato,
t'accorghì esse rota, da quando sei nato!

Labberinti ner deserto

Ner labberinto de la mente mia
l'amori mejo, che nun sò sbocciati
pe fiacca, pe paura o fesseria,
me li trovo, gni tanto, là inguattati.

Ripieno fòrze ne la fantasia
sti sentimenti bell'e sotterati,
che incoccio ner museo de nostargia
tramezzo a l'antri cocci imporverati.

Scacciati a compromessi da la vita,
ricicceno a un momento de tristezza
e gni inzogno ariapre na ferita.

Poi, ner deserto indove che vivemo,
si je cerco a mi moje na carezza,
me guarda e se domanna si sò scemo.

Arie

Noi semo palloncini, che volamo,
quanno ciabbotta er soffio de la vita,
ma doppo che quell'aria c'è fenita,
ritornamo pellaccia e s'ammosciamo.



Nuvole

Ner celo se inturcineno cor vento,
pe pitturacce sopra a casa mia
tante crature de la fantasia.
Io ciò st'amiche sole e me l'invento.

Aicu

Li mannoli se spojeno.
Ce so' millanta petali ner vento.
Io sgrullo li pensieri.

Viaggio

Ce lo so, sto in viàggio:
nun so da indove vengo o indove vo.
E nun sapello, poi, nemmanco è brutto,
er bello è scopri tutto,
scrivenno su li foji ar calennario
er dolore e lo svario,
le puncicate e le risate grasse.
Stirilicchio le carte
pe' giocà sempre na partita nòva.
Sur tavolino sotto ar finestrino
chi ce fa a scopa e chi ce fa a ramino,
ma chi vince e chi perde,
ar treno nun j'empporta un accidente.

CLAUDIO PORENA

4/DLII. La festa da ballo

M'ero scordato de dije che jeri,
tutta la notte da unnici a otto,
diedi 'na festa da ballo in salotto
pe svarià un po' o scaccià via li penzieri.
Stamio noantri a ballà volentieri,
quanno ch'er gatto, magnato er pancotto,
s'arza su in piedi e incomincia de botto
a ballà mejo de tanti tanghèri:
passo in avanti, zompetto, giretto,
passo de fianco e, co un fascino raro,
'na giravorta e poi ancora un zompetto.
Devo sur serio d'ammetteje, Arvaro,
che appet'ta lui, ballerino provetto,
io – je lo giuro! – parevo un somaro.



CLAUDIO PORENA è nato a Roma nel 1974. Ha conseguito la Laurea Magistrale in Lettere nel 2007 con 110 e lode presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Roma "Tor Vergata", con una tesi in Glottologia dal titolo: *La Risonanza Fonica Inconscia. Aspetti teorici e rilievi testuali di un fenomeno neuro-psico-linguistico*. Sta preparando il diploma di chitarra classica (10° anno) presso l'Arts Academy in Roma. Vive e insegna chitarra classica ad Ostia Lido, ed è docente di Linguistica romanesca e scrittura del sonetto all'Università della Terza Età ad Ostia Antica.



Ha pubblicato il manuale-silloge poetica *Dar trapezzio vocalico ar sonetto. Manuale di linguistica romanesca, retorica e metrica con sonetti scelti* (TerreSommerse 2010). Ha concepito e codificato due varianti di forme metriche. Dopo l'analisi approfondita dei grandi poeti romaneschi Belli, Zanazzo, Pascarella, Trilussa e dell'Arco, dopo aver composto oltre ottocento sonetti dal 2008 ad oggi, Porena è approdato nel 2010 al concepimento e alla codificazione della *terzina poreniana* che ha una struttura invariabile, che consta di tre endecasillabi su quattro rime: il primo e il terzo endecasillabo rimano tra loro all'esterno, il secondo rima all'esterno con la cesura del primo, cioè con una rima al mezzo situata sempre nel primo endecasillabo. Essa può essere *semplice*, qualora sia atta a contenere arguzie o immagini liriche epigrammatiche, o essere composta (per lo più tripla), qualora intenda contenere riflessioni o svolgimenti narrativi di più ampio respiro; la *terzina poreniana composta* può eventualmente dilungarsi *ad libitum*, per generi che lo richiedano (epica, romanzo in versi, autobiografia ecc.).

LA FESTA DA BALLO. Mi ero dimenticato di dirLe che ieri, / tutta la notte dalle undici alle otto, / diedi una festa da ballo in salotto / per svariare un po' e scacciar via i pensieri. // Stavamo noi altri a ballare volentieri, / quando il gatto, mangiato il pancotto, / si alza su in piedi e comincia di colpo / a ballar meglio di tanti tanghèri: // passo in avanti, saltello, giretto, / passo di fianco e, con un fascino raro, / una giravolta e poi ancora un saltello. // Devo sul serio ammetterLe, Alvaro, / che rispetto a lui, ballerino provetto, / io - Glielo giuro! - sembravo un somaro. [Ostia Lido, venerdì 28/05/2010 p.m. h. 12:15-12:29 & 18:40]

1/XXXIV. - Pippo

Pippo ciaveva er vanto d'avé un pollo, e je voleva bene, bene tanto che solo lui je vorze tirà er collo.

PIPPO. Pippo aveva il vanto di avere un pollo, / e gli voleva bene, bene tanto / che solo lui gli volle tirare (volle tirargli) il collo. [terzina poreniana semplice - Ostia Lido, sabato 14/08/2010 a.m. h. 10:06]

2/XXXVI. - Cip

Io ciò un canario tanto scordarello che spess'e volentieri è necessario sostituìje er cippe* ner cervello.

CIP. Io ho un canarino tanto smemorato / che è spesso necessario / sostituirgli il cip nel cervello.

*anfibiaologia o doppio senso: 'microprocessore' & 'cinguettio' nel cervello [terzina poreniana semplice - Ostia Lido, sabato 14/08/2010 a.m. h. 10:44]

3/CVII. - Mimetismo animale

Inverno. Dice all'oca er lepre Pippo: «Niscosto fra la neve, io spaccio coca», e lei: «Io fra le piume me la pippo».

MIMETISMO ANIMALE. Inverno. Il lepre Pippo dice all'oca: / «Nascosto tra la neve, io spaccio coca», / e lei: «Io tra le piume me la sniffo». [terzina poreniana semplice - Ostia Lido, giovedì 19/08/2010 a.m. h. 09:55]

2/CXLVI-CXLVIII. - Vojo inzognà

Me vojo inzognà un monno de balocchi, un monno indove tutto sii gioconno e indove la bontà schizzi dall'occhi;

indove te inginocchi e pari eguale
a quanno stanno in piedi li marmocchi,
e indove nun se fa gnente de male;

indove cianno l'ale tutti l'ommini
pe usci da la mollaccia tal'e quale,
e 'ndo nun c'è chi serve né chi dommini.

VOGLIO SOGNARE. Mi voglio sognare (voglio sognarmi) un mondo di balocchi,
/ un mondo dove tutto sia giocondo / e dove la bontà sprizzi dagli occhi; //
dove ti inginocchi e sembri uguale / a quando i bambini stanno in piedi (ai
bambini quando stanno in piedi), / e dove non si fa niente di male; // dove
tutti gli uomini hanno (abbiano) le ali / per uscire dal fango tutti allo stesso
modo, / e dove non c'è (non ci sia) chi serve né chi domini. [terzina poreniana
tripla - Ostia Lido, venerdì 20/08/2010 p.m. h. 22:12-22:20]

ACHILLE SERRAO

Cima de le dorcezze

Ricordete de me che ognisempre
te penzo e fermala quest'aria, cima de le dorcezze
der tempo da vieni, 'st'aria accorata
senza più palommelle, senza vigija d'aria.

Tiemme da conto ne le mano 'ncroce
du' sospiri de bocca arrubbacore, la voce
'ntrattanto che t'insogna un merlo
merlo de serenata
'ntrattanto che 'na ninna dolce canta
'n de la nottata.

Video di poeti in dialetto su youtube

Brevi filmati di poeti nei dialetti di tutta Italia sono presenti su youtube. Una volta su questo sito è sufficiente comporre la sigla: vicluc100, e apparirà una schermata con i video di alcuni tra i più importanti poeti dialettali italiani ripresi nelle letture pubbliche a Ischitella nel Gargano negli anni 2004-2005-2006 e di poeti dialettali della Valle dell'Aniene.

G. G. Belli in versione inglese, o del tradurre il dialetto

di Cosma Siani

Del Belli in traduzione inglese, francese, tedesca, russa e spagnola si sono occupati due volumi, uno fresco di stampa e uno antico, ambedue promossi dal Centro Studi G.G. Belli di Roma. Il primo, *Belli da Roma all'Europa. I sonetti romaneschi nelle traduzioni del terzo millennio*, a cura di Franco Onorati, Intr. Antonio Prete (Roma, Aracne, 2010) estende la preziosa ricerca avviata anni fa con *Belli oltre frontiera. La fortuna di G.G. Belli nei saggi e nelle versioni di autori stranieri* (Roma, Bonacci, 1983).

Il settore più prolifico di traduzioni e trattazioni del poeta romano è quello anglosassone. Ed è sorprendente che qui l'interesse per la poesia del Belli si manifesti pre-stissimo. Appena quattro anni dopo l'edizione dei *Duecento sonetti dialettali* curata da Luigi Morandi (1870), infatti, già si parla di questa primissima raccolta del poeta romano sulla "Fortnightly Review" di Londra per mano di Hans Sotheby. Ed è l'inizio di un interesse non più sopito ma in crescita, soprattutto nel corso del secondo Novecento.

Ma le traduzioni del Belli ci mettono di fronte alla questione del come rendere la poesia dialettale in un'altra lingua. Fra i non pochi traduttori inglesi, c'è chi ritiene che si debba adottare una colorazione, un registro, o addirittura un dialetto particolare per restituire il divario esistente nell'originale fra la lingua del testo e la lingua stan-

dard.

Nella prefazione a *The Roman Sonnets of Giuseppe Gioachino Belli*, quarantasei sonetti tradotti da Harold Norse e pubblicati nel 1960, William Carlos Williams paragona l'americano dalle forti inflessioni colloquiali del traduttore allo "schietto romanesco" (e naturalmente gli va lasciata la responsabilità di questa sua asserzione). Anthony Burgess, che tradusse settantadue sonetti belliani inserendoli nel suo romanzo *ABBA ABBA* (1977), disse di aver usato un "English with a Manchester accent".

Un traduttore fra i maggiori, Robert Garioch, usò non l'inglese ma lo scozzese delle Lowlands – *lo Scots o lallans* – basandosi sulla sua parlata di Edimburgo. Ed è tale il prestigio della sua opera in area britannica che il traduttore belliano più recente, Mike Stocks (*Sonnets, Translated by Mike Stocks*, London, Oneworld Classics, 2007), in appendice alle proprie traduzioni inserisce una scelta di dodici sonetti nella versione di Garioch. Dice inoltre che l'aver usato lo *Scots* per Garioch è un vantaggio; e lo dice perché è convinto che "rispetto all'italiano e all'inglese standard, il romanesco e lo scozzese rispettivamente hanno lo stesso sapore vernacolare e lo stesso tono esuberante", cioè crede che la distanza (o vicinanza) che il parlante italiano d'oggi avverte fra la propria lingua media e il romanesco del Belli sia la stessa avvertita dal parlante bri-

tannico rispetto allo *Scots*. E anche qui gli va lasciata la responsabilità delle proprie affermazioni, perché se il parlante italiano d'oggi, qualunque ne sia la zona d'origine, può in qualche modo affrontare la lettura dei sonetti belliani, il lettore britannico attuale (non diciamo l'anglofono di altre parti del mondo) troverà probabilmente molto più ostico accedere alla grafia e al lessico dello scozzese.

Un altro traduttore inglese recente, ma non ancora edito in volume, l'inglese Michael Sullivan – ha al suo attivo la versione di trecento sonetti e più, di cui solo qualche decina pubblicati – dice, esprimendosi nel suo fluente italiano facilitato da numerosi soggiorni in Italia e a Roma: “Le versioni sono intese per essere recitate in ‘a diffuse urban vernacular’, volendo dire che, mentre la maggior parte richiedono ‘cockney’, i sonetti più violenti, per esempio, risentono dell’accento di Glasgow o Belfast, e quelli per i quali il cattolicesimo è imprescindibile, quello di Dublino”. Ma ciò è anche al servizio del suo modo di “naturalizzare” i sonetti travasando nella loro cornice contenuti dell’Inghilterra d’oggi: “...una carrozza può diventare una macchina, un papa ignorante di archeologia può diventare il principe Carlo, un bullo romano un duro di Glasgow, una puttana credente una dublinese”. In tal modo, dice ancora, il registro linguistico è dettato “dal contenuto del sonetto stesso e non dalla falsa equivalenza romanesco = *cockney*”.

Allo stesso tempo c'è stato fra i traduttori chi ha escluso il ricorso a un registro dialettale o fortemente locale, e fra questi non solo i traduttori in corrente prosa (dal primo

conosciuto, appunto l'inglese Hans Sotheby, che pubblicò le sue traduzioni nel 1870 all'interno di un articolo sulla poesia del Belli, all'americana Eleanor Clark, 1881, all'australiano D e s m o n d O'Grady, 1977-78, e a Hermann



W. Haller, 1984), per i quali sembrerebbe più naturale usare una lingua standard. Ma anche quelli che hanno usato la metrica (l'inglese Frances Eleanor Trollope, 1881, Joseph Tusiani, 1974, Allen Andrews, che pubblicò le sue versioni a Roma nel 1984, e il giornalista Ronald Strom, le cui traduzioni uscirono pure in Italia nel 1994).

E c'è chi ha dichiaratamente rifiutato l'uso dialettale: l'americano Miller Williams, 1981, e un recente traduttore, Charles Martin, che, pubblicando dei suoi specimen di traduzione belliana sul “Journal of Italian Translation” (New York, Brooklyn College, autunno 2006), fa professione di poetica in modo polemico rispetto a chi lo ha preceduto: “Mi rifiuto di sentirmi in colpa se non parlo, diciamo, il *lallans* o lo scozzese, nei quali qualcuno ritiene Belli possa essere meglio tradotto che in inglese. Ho cercato di rendere i sonetti del Belli nella varietà di inglese dialettale che io parlo, e in quelle sottovarietà dialettali che mi suonano in qualche modo familiari”.

Lo scalpello d'aria: la poesia

di Silvio Ornella, nella raccolta poetica *Il Paesagiù sculpit*

Comincio in maniera ellittica a parlare di Silvio Ornella* citando un altro poeta come lui friulano, Pierluigi Cappello: «Quando io adopero il friulano, lo adopero per dare carne ai miei sogni, per dare carne in una maniera che l'italiano non potrebbe mai fare».

“Carne di sogni”, questo bellissimo ossimoro, può essere l'estrema sintesi della plaquette *Il paesagiù sculpit* (grafiche Sedran, San Vito al Tagliamento (Pn), 2007), la terza pubblicazione in ordine di tempo, dopo *Rudinàs e Úa uva*, del poeta Silvio Ornella: piccolo volume di poche poesie da “compiantare” come un nuovo, straordinario abbecedario. Mi piace la misura del “piccolo” presente in questi versi, che è anche modo di porsi nel mondo. Mi piace il necessario silenzio fra un componimento e l'altro, scandito da 10 acqueforti di Loris Cordenos, che sono come stazioni della poesia (ne sottolineano i dettagli, rendono il tutto più prezioso). Mi piace il legame intimo con la natura, con un certo mondo contadino, composto da poche figure sacrali: l'albero, la terra, l'insetto, le stagioni. Un mondo di primitiva magia, rimandato intatto dall'infanzia. Si respira un'aria rarefatta, che non ho nessuna remora ad avvicinare alla filosofia zen, all'estetica zen, laddove il vuoto è più importante del pieno, dove l'assenza diventa essenza e il dettaglio universo intero. Come nella poesia Rigina: «La sopa da li rigina/è ché cu la rosada in sima/fata di erba e ciera/corona di aga e seda./Ic a conòs/il su e iù dal farc/e 'l glinghinà dal vièr/cuàn ch'a si slungia....» (La zolla della regina/è quella con la rugiada in cima/fatta di erba e terra/corona d'acqua e seta./Lei conosce l'andirivieni della talpa/e il tintinnio del lombrico/quando s'allunga...) In questo incipit il tempo sembra fermarsi davanti alla rinnovata creazione di una zolla di terra, “banale” miracolo di armonia poetica. Armonia riproposta dall'andamento del verso (un endecasillabo spezzato fatto apposta per le piccole cose, che mi ricorda quello di Franca Grisoni, molto più lieve e

danzante dell'endecasillabo disteso). Silvio Ornella scrive nella lingua di Zoppola, un friulano occidentale con qualche sconfinamento fatto di ricordi molto personali, come nella poesia Un pan di aga: «...ti spettavin/coma la glant dal seil/farina di lus/svualada di not/ ta la piera da la ciera/ta li grispis da la ciâr/ch'a trimava...» (...ti aspettavamo/come la manna dal cielo/farina di luce volata la notte/sulla pietra della terra/sulle rughe della carne/che tremava...) «La parola *glant* è stata usata qui con il significato che la madre dava alla parola (un cibo delizioso)». Infatti, come lo stesso poeta dice, il suo è un idioletto. Che io accolgo in tutta la mia ignoranza, in tutta la sua apparente semplicità, che a volta diventa trasparenza, dove solo i versi di Sandro Penna sono riusciti ad arrivare. Esempio fra tutti, *Fantassùs*: «I socs da la plàtina a son/ fantassùs da la Grecia./Piera di lenc e fres'c coràn/mac di sgnèrfs e mùscui serèns/ ta se'c insumias:/sercià il pèis/par ciòighi pèis...» (I ceppi del platano sono/giovinetti della Grecia./ Pietra di legno e fresco cuoio/mazzo di nervi e muscoli sereni/in gesti immaginati:/saggiare il peso/per privarlo del peso).

La lingua dalle tante *esse* (dove la rugiada si chiama *rosada*) sembra scivolare sulla terra, lo sguardo passa dal basso verso l'alto, a volte Ornella diventa la stessa terra, un albero o un dettaglio di esso. Nella poesia *Madrigal da l'unviâr* il poeta è schiena di salice, corteccia di platano: «Il pantàn parsòt li solis/i pas ta li sopis/ch'a si svèin/al curt soreli./Il grop di lenc/da li mans davòu la schena/la schena pleta dal vinciàr/parsora la curint./Il dolòu da la soca/ch'a sint il vuèit./ I sfueiùs inrissàs/ta la scussa da la plàtina/ch'i ti vorès lesi/-lesi e scrivi/altri no savin fa-» (Il fango sotto le suole/i passi sulle zolle/che si svegliano al breve sole./Il nodo di legno/delle mani dietro la schiena/la schiena china del salice/sopra la corrente./Il dolore del ceppo/che sente il vuoto./I biglietti arricciati/sulla corteccia del platano/che vorresti leggere/-leggere e scrivere/altro non sappiamo fare-)

Segue le intermittenze del cuore questo poeta “delle minoranze” in tutti i sensi, che

fa l'insegnante di lettere, che ha per maestri Pasolini e Ida Vallerugo (come si evince dagli esergo al libro). È un uomo schivo che non usa il computer, che tiene il telefono come peso nelle tasche, forse per evitare di prendere il volo verso il cielo spesso corrucciato del suo paese, come un personaggio di Chagall.

Le parole di Ornella sono miceli sotterranei, una rete leggera, invisibile che raccoglie tutto il suo microcosmo, il suo paesaggio interiore in una sacra rappresentazione.

Vorrei aggiungere una notazione terra terra, che mi sta molto a cuore: questo piccolo volume ha visto la luce per merito e con il patrocinio della Provincia di Pordenone, dei Comuni di Zoppola e San Vito al Tagliamento, che hanno creduto nel valore della poesia. Vorrei che questo servisse da esempio per altre Provincie e per altri Comuni.

Così come ho cominciato finisco con le parole di Pierluigi Cappello, per descrivere il mio stato d'animo davanti alla poesia di Ornella: «...commuoversi non significa piangere, ma muoversi insieme alle cose, averne il medesimo ritmo, il medesimo passo, il medesimo polso...»

Anna Elisa De Gregorio

Il paesaggiu sculpit, Pro Loco Comune di Zoppola, 2007

* Silvio Ornella si è classificato al secondo posto nel Premio Ischitella-Pietro Giannone 2010 per una raccolta di poesie in lingua friulana *il polver ta la mània* (la polvere sulla manica), che presto vedremo pubblicata.

Èrme di Giampiero Mirabassi

La pubblicazione dell'attesissimo e pregevole libro *Èrme* (Perugia, Guerra Editore, 2010) di Giampiero Mirabassi rappresenta una svolta nella poesia dialettale di Perugia. E c'è da auspicare che il dialetto ne tragga nuova linfa vitale, nonostante l'Autore sostenga con forza che *sta lingua mòre, / dietro al su pensiero* (questa lingua muore, / dietro al suo pensiero), inadatta ormai a raccontare le contraddizioni e la disperazione del nostro tempo.

Movendo anche da questa convinzione,

Mirabassi gioca sull'ambiguità del titolo della raccolta: *Èrme*, parola che in dialetto significa "eravamo" e in lingua italiana può valere anche come "busti cimiteriali".

Nonostante ciò questa lingua antica gli prende la mano e lui la plasma e la modella alle proprie esigenze narrative e stilistiche, con profonda reverenza, quasi nel timore di mancare di rispetto alle fatiche e alla durezza della vita a cui un tempo essa dava la sua voce. E così l'affondo è completo in un dialetto a volte terroso, *rasposo*, altre volte più delicato e rarefatto. Liriche dense sul piano lessicale, con un martellante susseguirsi di aspri grumi di sonorità, si alternano, infatti, ad altre più lievi, con suoni meno duri, in una discontinuità che risponde con efficacia alle esigenze stilistiche, alle situazioni tematiche, sprigionando una vasta gamma di sonorità, sottolineate da felici onomatopée, da frequenti allitterazioni, dal ritmo stesso del verso, cadenzato in molte poesie dal sapiente uso dell'anafora.

(...)

Èrme è un libro che trabocca di storie umane, è popolato da gente rustica, è una raccolta in cui la poesia si distende nel canto che diviene anche leggenda o epico ricordo, in una narrazione ampia che intriga il lettore. Un mondo e un tempo lontani sono filtrati attraverso i ricordi di un adulto che fa rivivere il bambino o l'adolescente o il giovane innamorato e, per un magico gioco memoriale, tutto sembra diventare vero nell'atto stesso del ricordo.

Quello di Mirabassi è un viaggio nella vita che ci fa vivere la vita, anzi altre vite, attraverso figure appena abbozzate, in una galleria di personaggi che popolano soprattutto la terza sezione della raccolta (*Quando l mondo frisce tli dal fossò*). Figure ricordate per la loro semplicità, ma anche per certe stranezze, perché può essere che la miglior poesia nasca dal racconto degli strambi, degli umili.

La *via Bruschi*, i paesi e le campagne, tra piani lunghi e rapide zoomate, si animano di voci, di vite a volte tristi, come quella di Sergino, il ragazzo malato. E lentamente si compone un fiabesco - quanto realistico - affresco borgaiolo e paesano, un caleido-

scopio d'umanità quasi felliniana: il pragmatico fruttivendolo Vandro, la Giovannina, seduta *su lo sporco de n gradino* che fa grandi palloni con la gomma americana. Nella ricca galleria incontriamo anche Cencio, il salumaio cieco, L'Untalpane che per dimenticare suona l'organetto sino allo stremo, Migliarino che annega nel vino le sue miserie di contadino, Decio e l'Ada che nascondono con la loro *fuitina* la povertà e le ristrettezze di tempi difficili. Ed è indimenticabile l'immagine dell'Ada che *dal ballatòro ... vinne giùe, / i zòcchi ntna mano, i piedi scalzi, quattro robbette mmezz'al fazz(o)letto* (dal ballatoio ... venne giù, / gli zoccoli in una mano, i piedi scalzi, / quattro cosette in mezzo al fazzoletto): una delle tante immagini della raccolta che fanno pensare al nostro miglior cinema neorealista.

Tra tutte le figure, colma di lirismo, si staglia la figura di Menca, la tessitrice (che fa correre la mente a quella cantata da Pascoli). Il tessere è metafora del vivere e il tempo si misura nella tazza liscia scavata nel pavimento dal calcagno della Menca, mentre le sue mani *sonavano coi fili del telaio*. Ella, timida, nasconde i segni implacabili del tempo che hanno reso sgraziato e vuoto il suo sorriso, ma non per questo privo di dolcezza, e non fa altro che mormorare con grande serenità e meraviglia: *"Ho fatigato tanto!"* Che semplicità e grandezza al tempo stesso, in questa umile donna che, senza essere Silvia, senza avere *occhi ridenti e fuggitivi*, ma con le sue mani gonfie, *curte e screpacciate* (corte e screpolate) ha trovato il suo cantore!

Spesso sono personaggi portatori di una sana saggezza, di un pragmatismo proprio di una società contadina, e mai sono messi lì per ridere dei loro gesti, delle loro battute, per burlarsi della loro ignoranza, come accade in tanta poesia dialettale bozzettistica e caricaturale. Per loro c'è tutto l'affetto dell'Autore, che nell'ottica del narratore popolare annulla la distanza culturale e, se la pagina si colora di ironia, questa non è mai fine a se stessa.

Dell'amore è sommo e discreto il ricordo: l'amore è un guardare lungo *benzi, asordante o come nò strillo matto / de cicala* (un guardare lungo, però, assordante /

come uno strillo impazzito / di cicala). Dice l'Autore: *d'amore n parlo mae, / benzi quan'ero frego / lettere d'aria e luna / scrivevo su pi tetti / ndua nun guardava lia* (d'amore non parlo mai, / però quando ero ragazzo / lettere d'aria e luna / scrivevo sopra i tetti /dove non guardava lei).

L'originalità della poesia di Mirabassi sta anche nel tono colloquiale, nel dialogo che intreccia a volte tra sé e sé, con versi quasi borbottati dentro il parlare di chi non sa ascoltare, con parole quasi rimangiate prima di essere dette, nello stile della *gente rustica* che parla poco e *sempre se nvergogna / de di quil che se sente* (sempre si vergogna / di dire quello che si sente.).

Anche in tal senso la sua poesia è accostabile a quella di un grande poeta dialettale, Tonino Guerra, l'"Omero della civiltà contadina", alla cui poliedricità artistica il nostro autore può essere avvicinato anche per la sue note capacità espressive in ambito grafico e teatrale.

Ombretta Ciunnelli

L'intera recensione è pubblicata su www.poetidelparco.it/9_460_Èrme-di-Giampiero-Mirabassi.html

Un 'mistico' della *Fabrica*

Sembra quasi che il dialetto sia un essere vivente, che si faccia a volte esso stesso poesia: colui che lo parla è quasi obbligato da una luce, da un richiamo a scrivere e a far sì che questo tesoro linguistico si renda visibile sulla carta facendo testimonianza e memoria di sé stesso. Come se avesse ascoltato la preghiera di Andrea Zanzotto e l'avesse messa in pratica: «Ma ti, vecio parlar, resisti».

È un distendersi dolce quello della personalissima lingua di Franzin (dialetto veneto dell'Opitergino-Mottense con derive nel vicino Friuli): scivola, toglie gli angoli Franzin, rendendo accogliente la scrittura con la semplicità perfetta del *faber* che conosce il suo mestiere; forse non ci sarà bisogno che in futuro siano «do tre osèi sói magari» (come si prefigura Zanzotto) a dover cantare per conto del "vecio parlar". La

lingua, almeno in questi lembi di terra fra Veneto e Friuli resisterà: mai come in queste zone si scopre tanto interesse per il dialetto: giovani poeti continuano questa “rinnovata” tradizione con risultati egregi.

Fra questi c'è Fabio Franzin (nato nel '63) che ho avuto modo di conoscere a Barcis, durante la giornata dedicata alla premiazione del concorso “Malattia della Vallata”. Ho apprezzato la sua schietta semplicità, la sua cordialità verso di me, “hospes”, apprezzamento che è diventato ammirazione quando ho letto la sua *Fabrica* (Atelier, Borgomanero, 2009), ultimo lavoro in ordine di tempo, perché Franzin scrive e pubblica poesia da una decina di anni sia in italiano che in dialetto e partecipa attivamente al dibattito poetico.

Il dialetto è la lingua dell'esperienza diretta, della quotidianità, del fare, l'etimo della parola poesia è esattamente questo: esperire, fare. E sicuramente non si può, in questi tempi di ipocrisia perversa, accettare di ascoltare da nessun altro che non sia operaio “vero” parole e poesia di fabbrica. La retorica e l'insincerità stanno in agguato e fanno comizio, chiacchiera. Un altro poeta, Luigi Di Ruscio, nato a Fermo e emigrato a Oslo, ha parlato del lavoro in fabbrica con eguale “verità” e, non a caso, è stato operaio per tutta la vita. Nelle ultime pagine del libro ci sono vari testi tradotti di Di Ruscio, e di altri “poeti-operai”.

Entriamo allora in questa *Fabrica*, che «A vardarla stando fòra» non sembra neanche così mostruosa...ma è solo un'apparenza ci dice Franzin.

Siamo davanti a un'opera compatta, un poemetto monotematico declinato in “pentameri” (uso questo bel termine più botanico che poetico), che non tengono conto né dei conteggi sillabici, né delle rime, dando al testo un andamento di eloquio sottotono (anche il verso breve con rotture frequenti date da continui *enjambements* sembrano i respiri disordinati del parlato), con necessarie incursioni verso lemmi stranieri di uso corrente, è diviso in due sezioni (la prima dal titolo *Pori operai* e la seconda dal titolo *Par nome*) e da una appendice finale.

Racconta Franzin che ha scritto questo testo “in quindici giorni di febbrile scrit-

tura”, dopo aver letto *La condizione operaia* di Simone Weil, saggio del '36 “avvertendo che nulla era mutato in tre quarti di secolo sulla condizione *intima* dei lavoratori” ...E *intima* è la qualità che descrive bene questa scrittura, scrittura che guarda dentro, sempre, con insistenza e dolore partecipato.

In tutto il poemetto c'è un accorato autentico *syn-pathos*, che non è rabbia, ma molto di più, è senso di responsabilità, è coscienza che viene dopo l'elaborazione della rabbia. Poesia di testimonianza, poesia civile: queste sono le qualità che “fanno” l'essenza e lo stile del libro.

Rilke stesso dice nel *Malte* che «...i versi non sono sentimenti, sono esperienze. Per un solo verso si devono vedere città, silenzio, amore, morte, malattia, nascite, sentieri, uccelli. Avere ricordi non basta, bisogna avere la pazienza di perderli e poi ritrovarli, è allora che diventano sguardo e gesto e sangue, gesto senza nome, non più scindibile da noi».

“Pori operai” è quasi una “lamentatio” contenuta, estremamente lucida e poco incline al piangersi addosso. Pur non avendo titoli, ogni pagina è l'approfondimento di un discorso più generale e a pag. 16 (della seconda edizione) troviamo i versi eponimi della sezione, che iniziano infatti con: «Pori operai, 'doperàdhi/ fin a cavarghe via anca/ l'ultimo pèl de dignità./ fin a spolparli dea poca/ autostima che ghe 'à restà»... Mi pare che non ci sia bisogno di traduzione, qui il dialetto è sicuramente più morbido, ma è comunque vicino alla lingua italiana. La traduzione a fronte è sempre necessaria, ma va guardata con la coda dell'occhio, velocemente in tralice, quasi fosse un peccato.

Bastano venticinque versi per lasciare un segno indelebile sul tema “incidenti sul lavoro”: poche righe sono una lapide unica per infinite ferite e morti. Pagina esemplare raccontata attraverso un parlottare fra sé e sé fatto più di meraviglia che di orrore, dove ancora non c'è la percezione precisa di quello che sta accadendo, proprio com'è nella realtà, quando queste cose accadono: «E chea macia de sangue/ scuro là, tea segadhura./ come un continente novo/ te 'na carta geografica/»...

La seconda sezione "Par nome" si allarga a un racconto più variegato, si sofferma sulle persone, sulle loro storie, chiama per nome (dando loro una sorta di riconoscimento, di vita propria) i compagni di fabbrica, spesso l'attenzione è rivolta alle donne ed è delicata, rispettosa: «Marta l'à quarantarè àni./ Da vintizhinque 'a grata/ cornise co'a carta de véro./ el tampon, 'a ghe russa via/ 'a vernise dura dae curve// del 'egno; e ghe 'à restà/ come un segno tee man:/ carezhe che sgrafìa, e onge/curte, da òn. I só bèi cavéi/biondi e bocoeòsi i 'è 'dèss// un grop de spaghi stopòsi/...Anche il luogo comune del dipendente che ride alla barzioletta del capo è "deformato" dal sentimento poetico così da diventare altro: «...no' le trova/cussì comiche, zherte po' le conòsse za, però, visto// che ridèr no' costa niènt/»...

Già, apparentemente non costa niente, forse neanche il lavoro in fabbrica è così faticoso, ma definisce e chiude una vita in uno spazio che nessuno, se non chi lo vive, può dire quanto angusto sia. Paradossalmente il tempo sembra dilatarsi all'infinito nell'infinita *routine* del lavoro, che blocca la mente e impedisce ogni flusso, mettendone in evidenza la tragica insensatezza.

Ho letto anch'io, così come Franzin l'ha scritto, tutto di un fiato questo libro. Non si pensi che ci troviamo davanti a un poeta operaio, niente di più riduttivo e lontano dal vero. Franzin è "solo" un poeta e *Fabrica* è un libro di poesia dedicato agli operai.

Anna Elisa De Gregorio

Patmos o dell'assenza

I due fondamentali Giovanni della tradizione cristiana intrecciano le loro voci in questo poemetto che, prendendo a prestito il lessico dell'autrice, è come "lama abbagliante", "visione folgorante", "assenza acccecante" del divino: il Precursore di Gesù, ovvero il Battista, profeta nomade nei deserti che racconta "quello che fu scritto/ sulla livida porpora del (...) collo reciso", e Giovanni l'Evangelista, l'antico fanciullo con la testa reclinata sulla spalla del Cristo nell'iconografia del cenacolo, relegato da vecchio nell'isola di Patmos, dove attende invano

l'Avvento, l'Epifania divina, lacerato da dubbi e miraggi travolgenti e cangianti come la "luce fosforica del mare". Ed è proprio la voce del secondo a primeggiare, in un originale contrappunto di fiati trasportati dai deserti (quello di sabbia del Precursore e quello acquatico dell'Evangelista), a levarsi alta e dolente in questa sorta di lamentazione sacra, dove Pina Allegrini coniuga una sintesi mirabile fra almeno tre componenti importanti della sua scrittura: le ascendenze storico-letterarie (in questo caso il Vangelo e l'Apocalisse di Giovanni, la sua figura avvolta nella leggenda, gli Atti degli Apostoli), la vocazione teatrale che imposta la voce in un vibrante recitativo giocato sui diversi piani della narrazione e dell'evocazione, e l'afflato lirico che tocca vette e sprofondi di modulazioni lessicali e invenzioni metaforiche forse mai raggiunti prima con tale intensità dalla scrittrice.

Il tema della ricerca e dell'attesa di Dio è svolto con una profondità e una sincerità di accenti a tratti disarmanti, sfioranti per paradosso la blasfemia per carico d'amore: "Qualcuno pietoso più di te/ affilerà la falce per l'agguato"; e ancora: "... Tu, celato/ in maschera? Cui prodest?"; "... perché/ ho creduto di sentirti/ s'eri puro silenzio?".

Questo Tu invocato, atteso e inseguito per una vita intera e più, oltre la misura canonica del tempo umano, non ha nome, perché il nome è "impronunciabile", il volto è "incomprensibile", il suo vuoto è "incolombabile", la sua "lusinga intangibile", come viene declamato in un testo (a pag. 20) in cui l'abbondanza delle sdruciole esprime la fatica di un incessante salmodiare. Ma in altri momenti più distesi i toni si fanno teneri di un trasporto tutto umano, come nel ricordo iniziale dell'ultima cena: "Le lucciole vaganti delle tue dita/ spezzavano gli azzimi. Versato era il vino./ Sull'orlo della coppa posai le mie labbra/ cercando l'impronta delle tue. Una fragranza/ d'estasi mi percose le vene...". Ed è il lascito caldo di quest'amore terreno a renderne forse impossibile la rivisitazione, la visione in un'altra età della vita, la sua Pasqua in altro tempo? È certo che Giovanni sconta "l'esilio della carne" e consuma a Patmos una fede spasmodica, fatta di spirito e senso, sbattuta sulla sabbia come "ciabatta scalagnata/ guanto spaiato", e corre "al futuro

per noia”.

Vengono in mente condizioni conflittuali analoghe, di sconfitta ed estasi provocate da un amore rincorso e negato, che Pina Allegrini aveva sapientemente reso nel suo precedente libro *Lo specchio nero*. E, pure se in quel testo prevaleva la componente erotica, la parentela tematica non è troppo azzardata considerando la dimensione metafisica della poesia della Allegrini, che innalza l'eros ad alito religioso e qui, in *Patmos*, tramite il suo lessico carnale, lacera la religiosità in insanabili piaghe corporee. Come le grandi mistiche, dalle quali ha assorbito la fascinazione dell'Assoluto, Pina patisce su di sé, sul corpo della sua scrittura, sulla partitura melica delle sue riprese e variazioni, sull'andamento sinuoso e insieme franto del verso, sulle interrogative e le lucide sentenze dei testi dell'*Ultima Profezia*, esemplari per concisione lirica e filosofica, patisce dunque e rilancia incessantemente la “misura del dolore” di Giovanni, la sua “mancanza inenarrabile”, la sua “ferita lancinante”. Sente nel profondo che l'amore inappagato, il suo assurdo protrarsi al di là di ogni possibile connessione spazio-temporale, viene da lontano, anche dalla

leggenda secondo cui a Patmos vivrebbe ancora un “cencio grondante e vuoto” chiamato Giovanni, condannato in eterno ad aspettare la visita dell’“ospite” divino. In questa dimensione atemporale e alogica il poeta, come l'Evangelista, dirotta sulla pagina “quante parole, quante/ e quante lingue”, arriva ad alzare “un tempio all'assenza” e, lasciandosi guidare in un processo di identificazione quasi medianico, reinventa e fa sue le epistole, le litanie, entra nei recessi più impervi del dettato evangelico, li decifra e scandisce con sprazzi di endecasillabi, novenari e settenari che brillano come gemme in una maglia prosodica dalla trama liberamente articolata. L'energia del metro, del ritmo, della parola, dell'intero linguaggio è tale che il tema dell'Assenza acquista la forza dirompente di una Nostalgia universale, di un'ossessione onnivora che brucia “al fuoco bianco/ d'una pena famelica”, invita e costringe di continuo “ad una festa d'ombre/ al cancro di un'attesa/ che non ha fine”.

Marcello Marciani

Pina Allegrini, *Patmos*, Noubis Edizioni, Chieti 2009).

LIBRI RICEVUTI

- AA. VV., *Le parole disabitate* (Antologia del 4° Premio MezzagoArte), Sasso Marconi BO, Le voci della luna, 2010.
- Manuel Cohen, *Cartoline di marca (istantanee per una koinè?) 2005-2010*, Marte editrice, 2010
- Salvatore Di Marco, *Il versante dialettale* (saggi di letteratura siciliana), Palermo, Nuova Ipsa editrice, 2010
- Francesco Gabellini, *A la mmuda*, Borgomanero, Giuliano Ladolfi, 2011.
- Francesco Granatiero, *La chiève de l'ürte*, Novara, Interlinea Edizioni, 2011.
- Filippo Giordano, *Scorcìa ri limuni scamosciata*, CD audio.
- La luna de Coccione*, raccolta di poesie da “Il Gallo canta”, Veat Litografica, 2010
- Silvio Ornella, *Il paesagiu sculpit*, Pro Loco Comune di Zoppola, 2007.
- Salvatore Pagliuca, *Petr' ianch'* - Pietre bianche, 2010.
- Giancarla Pinaffo, *Asar për j'aventissi* (Azzardo per precari), Trento, Editrice Uniservice, 2010.
- Claudio Porena, *La vena impigliata*. Sonetti italiani scelti, 2010.
- Claudio Porena, *Più narcise de me*. Terzine poreniane prime, 2010.
- Claudio Porena, *Dar trapezzio vocalico ar sonetto*. Manuale di linguistica retorica con sonetti scelti, Roma, Terre Sommerse, 2010.
- Paolo Procaccini, *Er patto esatto. Proesie, commedie e racconti brevi in un dialetto romano*, Edizioni Progetto Cultura, 2010.

Ad Elio Pecora, Gabriele Pedullà e Mario D'Arcangelo il Premio Tagliacozzo

Nella splendida cornice del teatro Talia si è tenuta il 29 dicembre 2010 la premiazione della diciottesima edizione del risorto Premio Nazionale Città di Tagliacozzo di Poesia e Critica.

Erano presenti al gran completo i componenti della giuria e gli autori cui sono stati conferiti i premi: Elio Pecora per la poesia, Gabriele Pedullà per la critica e Mario D'Arcangelo per la poesia abruzzese.

La premiazione è stata allietata dall'esecuzione di composizioni musicali del Maestro Marcello Filotei, con la partecipazione del sassofonista Andrea Polinelli e della danzatrice Ketty Russo.

La cerimonia è stata introdotta da sintetici interventi di benvenuto del sindaco di Tagliacozzo Dino Rossi e dell'assessore alla Cultura Domenico Amicucci.

Il presidente della Giuria L. Rino Caputo, preside della facoltà di Lettere dell'Università di Tor Vergata, ha tenuto a precisare che quello del Premio Tagliacozzo è un discorso che continua ricollegandosi all'antico prestigioso itinerario delle precedenti edizioni, nel cui solco si inserisce la sua "risorgenza", alla quale la giuria ha dato volentieri il suo contributo insieme all'amministrazione comunale, cui va tributato un plauso per la sua azione controcorrente nell'accentuare il suo impegno per la cultura in un contesto di tagli e riduzioni di impegno.

Brillante conduttore della cerimonia è stato Pierluigi Natalia, autore insieme ad Angelo Paoluzi (con la collaborazione della segretaria del Premio Paola Casale) dell'opuscolo "Poesia e risorgenza" che sintetizza motivazioni e storia del premio, fornendo una preziosa cronistoria dalla quale si apprende che nelle precedenti edizioni sono stati premiati autori di

grande rilievo: per la poesia, tra gli altri, Elio Filippo Accrocca, Davide M. Turoldo, Gesualdo Bufalino, Margherita Guidacci, Mario dell'Arco, Andrea Zanzotto, Mario Luzi, Giovanni Giudici, Attilio Bertolucci e, per la critica la critica, Giorgio Petrocchi, Giuliano Manacorda, Leone Piccioni, Giacinto Spagnoletti, Gaetano Mariani, Rosario Assunto.

Dopo la proclamazione dei vincitori ad opera del presidente della Giuria Rino Caputo, Angelo Sabatini e Andrea Gareffi hanno illustrato le motivazioni del premio per la poesia assegnato ad Elio Pecora; mentre Arnaldo Colasanti, dopo aver delineato la figura e l'opera di Gabriele Pedullà, che lo hanno reso meritevole del premio per la Critica letteraria, lo ha intervistato, ricevendo puntuali risposte. Infine il poeta Vincenzo Luciani ha indicato le motivazioni che hanno indotto la giuria ad assegnare il premio per la poesia in abruzzese a Mario D'Arcangelo.

Molto applauditi, i poeti Pecora e D'Arcangelo hanno letto alcuni dei loro più significativi testi.

Alla premiazione hanno preso parte anche i giurati prof. Vittoriano Esposito, dir. Maurizio Fallace e prof. Franco Salvatore.

ERRATA CORRIGE

Nel n. 56 di *Periferie*, a corredo delle poesie di Dina Basso (*nella foto*) è stata pubblicata la fotografia della nonna dell'autrice, anche lei poetessa e che porta lo stesso nome.

Ce ne scusiamo con Dina e con i lettori.



Badante sissignora di Laura Rainieri

Il 3 marzo 2011 alla biblioteca comunale Gianni Rodari di Roma è stato presentato il libro di Laura Rainieri *Badante sissignora* (ExCogita Editore, 2010), all'interno di una iniziativa dedicate alle donne, soprattutto le migranti.

Viale Vincenzo Scarpellino sarà nel parco di Tor Tre Teste

L'Ufficio Toponomastica del Comune di Roma ha svolto un sopralluogo nel parco di Tor Tre Teste a Roma al fine di procedere all'intitolazione di un vialetto al poeta romanesco Vincenzo Scarpellino, come richiesto da una sottoscrizione promossa dall'associazione Periferie e dal Centro di documentazione della poesia dialettale 'Vincenzo Scarpellino'.

Il dialetto e la poesia nei 121 comuni della provincia di Roma

È in uno stadio avanzato la ricerca conclusiva sulla poesia e il dialetto nei 121 comuni della provincia di Roma i cui risultati confluiranno nel libro di prossima pubblicazione, che sarà l'XI Quaderno del Centro di documentazione della Poesia dialettale 'Vincenzo Scarpellino'

Le novità sul sito www.poetidelparco.it

Sul sito internet www.poetidelparco.it, nella sezione Poeti in dialetto del Centro (Italia), sono in fase di inserimento (la maggior parte è già in rete) le notizie sui dialetti dei 121 comuni della provincia di Roma. Sono suddivise per comune e per ciascuno è presente una scheda che riguarda i libri reperiti: 1 vocabolari e grammatiche, 2 proverbi e modi di dire; 3 toponimi e soprannomi; 4 filastrocche, canti, stornelli, feste e sagre; 5 teatro e narrativa, 6 poesia; seguita da: antologia, note biobibliografiche e bibliografia.

Una poesia per Ischitella

Nelvia Di Monte, dopo il suo soggiorno ad Ischitella, nel Gargano, in occasione della consegna del Premio Città d'Ischitella - Pietro Giannone 2010, da lei vinto, ha composto la poesia che segue dedicata alla cittadina garganica.

Ischitella

Qui anime divise si rincorrono,
labbra dischiuse in unico sorriso

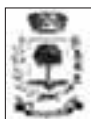
Scende aria di selva e ombra, brivido
carezza su fianchi di mirto e ulivo,
si àncora a pietre e stringe d'antico
abbraccio piazze e poggioli – incenso
disperde fuori il portone di chiese
discorsi all'uncinetto nei crocicchi

Brezza orientale gonfia onde e camicie
arruffa ciuffi palustri e capelli
si impiglia a pali di laghi costieri
scruta guizzi di libertà nel salmastro
– tra squarci di rete scivolano ansie
di vita verso aperture di mare

Un monopattino sguscia incauto
in piazza grande, dribbla i passanti e
via... zampilla come ricordo il ritmo
acerbo di gesti d'infanzia, scuote
qualche orecchio distratto –

[gocce d'eco
nell'ora presente confonde e poi
braccia aperte s'incanala nel vento
sfiora declivi ed è ali d'airone
nel fluire del tempo in lontananze
– battiti che un solo respiro avvolge





Comune
di
Ischitella



Associazione
Periferie

Premio nazionale di poesia dialettale Ischitella-Pietro Giannone 2011

per una raccolta inedita nei dialetti d'Italia.

Scadenza 15 maggio 2011

Il Comune di Ischitella (FG), in collaborazione con l'associazione Periferie, bandisce la VII edizione del premio nazionale di poesia in dialetto "Città di Ischitella-Pietro Giannone".

Partecipazione e scadenza. Inviare una raccolta inedita (*minimo 20 – massimo 35 pagine, max 30 versi per pagina*) di poesie in dialetto (con in calce la traduzione in lingua italiana).

Spedire *n. 3 copie* dattiloscritte, con le generalità complete, il numero telefonico ed eventuale e-mail a: Comune di Ischitella – Segreteria del Premio nazionale di poesia in dialetto – via 8 settembre 71010 Ischitella (FG). Le copie dovranno pervenire entro il *15 maggio 2011* (fa fede il timbro postale).

Quota adesione. Nessuna. La partecipazione è gratuita.

PREMI

All'opera vincitrice sarà assegnato il Premio "Città di Ischitella-Pietro Giannone" consistente nella sua pubblicazione in 500 copie a cura di Edizioni Cofine, nell'assegnazione al vincitore di 100 copie e nel soggiorno gratuito per 2 giorni per 2 persone a Ischitella in occasione della premiazione.

Il secondo e terzo classificato avranno in premio il soggiorno gratuito per 2 giorni per 2 persone in occasione della premiazione e prodotti della tradizione enogastronomica locale.

I premi dovranno essere ritirati personalmente (pena l'esclusione) nel corso della Premiazione che avverrà il *27 agosto 2011* ad Ischitella.

I risultati saranno resi noti attraverso la stampa ed altri canali di informazione e sul sito www.poetidelparco.it.

La giuria è composta da: Franco Grande Stevens, Presidente onorario, Dante Della Terza, Presidente, (Università di Harvard e Napoli), Rino Caputo (Università di Roma Tor Vergata), Giuseppe Gaetano Castorina (Università Roma La Sapienza), Achille Serrao (scrittore e poeta), Cosma Siani (Università di Cassino), Franca Pinto Minerva (Università di Foggia), Vincenzo Luciani (poeta).

Patrocini: Comune di Ischitella, Regione Puglia, Provincia di Foggia, Ente Parco Nazionale del Gargano, EuroLinguistica Sud,

Per informazioni ulteriori tel. 06-2253179; e-mail poeti@fastwebnet.it

POESIA DIALETTALE. ANTOLOGIE E SAGGI:



1995, pp. 48, € 5,00

Poesia e canzoni ischitellane (antologia di 6 poeti di Ischitella)



1996, pp. 96, € 10,00

Cosma Siani (a c.), **Poesia dialettale del Gargano** (Antologia minima)



1997, pp. 96, € 9,00

S. D'Amaro, **Poesia dialettale della Capitanata** (27 poeti del Tavoliere, Subappennino, Gargano)



2002, pp. 64, € 10,00

Annalisa Buonocore, **Dialettali e neodialettali in inglese** (i problemi della traduzione)



2002, pp. 64, € 10,00

C. Siani, **Dialetto e poesia nel Gargano**. Panorama storico-bibliografico



2002, pp. 32, € 5,00

Vincenzo Luciani (a c.d.), **Il grano, il pane, la crudda** (poesie in dialetto e testi sui 3 argomenti)



2004, pp. 80, € 10,00

Nicola Fiorentino, **Poeti dialettali abruzzesi. Da Luciani ai nostri giorni** (con testi di 20 poeti)



2005, pp. 80, € 10,00

C. Siani, **Poesia dialettale nella provincia di Roma**. Civitavecchia, Periferia urbana, Monti Lucretili



2005, pp. 208, € 15,00

Achille Serrao, **Il pane e la rosa**. Antologia della poesia napoletana dal 1500 al 2000



2005, pp. 80, € 10,00

Silvia Graziotti e Vincenzo Luciani, **La regione invisibile**. Poesia e dialetto nella Tuscia meridionale e Campagna Romana nord-occidentale. Ricerca e antologia.



2006, pp. 128, € 12,00

Pietro Civitareale, **Poeti in romagnolo del Novecento**. Antologia, (Parte critica e antologia)



2007, pp. 96, € 10,00

Vincenzo Luciani, **Le parole recuperate**. Poesia e dialetto nei Monti Lepini e Prenestini, (ricerca sui libri in dialetto e antologia)

segue **POESIA DIALETTALE. ANTOLOGIE E SAGGI:**

2008, pp. 128, € 10,00

Vincenzo Luciani, **Dialetto e poesia nella Valle dell'Aniene**, (ricerca sui libri in dialetto e antologia)



2009, pp. 144, € 10,00

V. Luciani- R. Faiella, **Le parole salvate. Dialetto e poesia nella Tuscia romana, Litorale Nord, Valle del Tevere**, (ricerca sui libri in dialetto e antologia)



2009, pp. 128, € 12,00

Pietro Civitareale, **La dialettalità negata. Annotazioni critiche sulla poesia dialettale contemporanea**, (note e saggi critici dal 1978 al 2008)



2009, pp. 128, € 12,00

Achille Serrao, **Poeti di Periferie**, (note, critica e poesie dei poeti in lingua ed in dialetto apparsi sulla rivista Periferie)



2010, pp. 144, € 15,00

V. Luciani- R. Faiella, **Castelli Romani e Litorale Sud. Dialetto e poesia nella provincia di Roma**, (ricerca sui libri in dialetto e antologia)



2010, pp. 96, € 12,00

Nicola Fiorentino, **Oltre la cruna. Letture di poesia neodialettale abruzzese e non solo, 2000-2010**, (note e saggi critici)

POESIA DIALETTALE. I POETI:

1997, pp. 48, € 6,20

Nino Visicchio, **Schitedde ie bell (Ischitella è bella)** cinquant'anni di versi in italiano e in dialetto di Ischitella



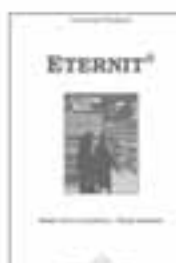
2000, pp. 64, € 10,00

Foja ar vento. Autantologia postuma delle poesie in romanesco di Vincenzo Scarpellino.



2002, pp. 112, € 9,00

Francesco Granatiero, **Scüerzele (Spoglia)** 1995-2000. Poesie in dialetto garganico di Mattinata



2004, pp. 48, € 7,00

Giovanni Nadiani, **Eternit®**. Poesie in romagnolo. Premio Città di Ischitella 2004

segue **POESIA DIALETTALE. I POETI:**



2004, pp. 64, € 6,00

Franco Pinto, **Mêje cùme e mo' (Mai come adesso)**, poesie in dialetto garganico di Manfredonia.



2005, pp. 32, € 6,00

Giancarla Pinaffo, **Dzouri el pèrax, nivoulax**, Poesie in francoprovenzale. Premio Città di Ischitella 2005



ESAURITO

Frutte circe e ammaturre, poesie in dialetto garganico. ESAURITO ripubblicato in *Tor Tre Teste* e altre poesie Vedi "I poeti in lingua"



2005, pp. 32, € 10,00

Rosangela Zoppi, **Framizzo ar maruame**, poesie in romanesco



2006, pp. 32, € 6,00

Pier Mattia Tommasino, **La befana e er battiscopa**, poesie in romanesco



2006, pp. 48, € 7,00

Giacomo Vit, **Sòpis e patùs (Zolle e alghe di fiume)**, poesie in friulano



2006, pp. 32, € 6,00

Renato Penrissi, **Menzi storiè (Mezze storie)**, poesie in siciliano. Premio città di Ischitella 2006



2007, pp. 32, € 6,00

Rocco Brindisi, **Morte de nu fra ca uardava**, poesie in lucano. Premio città di Ischitella 2007



2008, pp. 32, € 6,00

Maurizio Noris, **Dialèt de nòcc, d'amùr**, poesie in bergamasco. Premio città di Ischitella 2008



2010, pp. 32, € 6,00

Franco Pinto, **Nvrà viggije e sunne (Tra veglia e sonno)**, (poesie in dialetto garganico di Manfredonia)



2009, pp. 48, € 6,00

Benito Galilea, **Ju nenti (Quel niente)**, poesie in dialetto calabrese. Premio città di Ischitella 2009



2010, pp. 32, € 6,00

Nelia Di Monte, **Dismen-teant ogni burlaz (Dimenticando ogni temporale)**, poesie in friulano. Premio città di Ischitella 2010

I POETI IN LIGNUA



Patrizia Fanelli, **Tempo dell'assenza** 1997, pp. 48 € 6



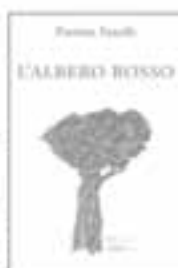
Patrizia Fanelli, **Compresa la distanza** 2001, pp. 48 € 5,16



Giovanna Giovannini, **Cuore di poeta** 2001, pp. 112, € 6,20



Justin Vitello, **Suicidio di un poeta etnico**, 2004, pp. 160, € 10,00



Patrizia Fanelli, **Albero rosso** 2004, pp. 64, € 6,00



Mario Melis, **L'altro** 2004, pp. 48, € 6,00



V. Luciani, **Tor Tre Teste e altre poesie con Frutte cive e armature** (poesie in dialetto ischitellano) 2005, pp. 80, € 15,00

TEATRO



Achille Serrao, **Era de maggio**. Quattro atti dalla vita e dall'opera di Salvatore Di Giacomo. 2006, pp. 48, € 7,00



Dino Arnone, **La Bisbetica napoletana**, (libera versione in italiano e in napoletano) 2009, pp. 144, € 15,00

POESIA



Achille Serrao (a c. di), **Torino & Roma: poeti e autori 'periferici'** (J. Isler, A. Brofferio, V. Alfieri, F. Tartufari, L. Olivero, M. Lattes, V. Luciani; illustrazioni). 2006, pp. 96, € 12,00



AA. VV., **15 poeti per Ischitella**, con testi di 15 autori che hanno visitato il centro garganico (foto). 2006, pp. 32, € 5,00



Rosangela Zoppi, **Roma: la memoria delle strade**, (biografie e notizie di 130 personaggi a cui Roma ha dedicato strade o piazze). 2007, pp. 144, € 15,00



Giovanna Giovannini, **Ho bevuto in una foglia**. La poesia a scuola: un'esperienza; illustrazioni colorate. 2006, pp. 64, € 10,00

NARRATIVA



Roberto Marinelli, **Velzna il giardino di Voltumna**. (Romanzo breve), 1990, pp. 224 € 12,00



Gilda Luzzi, **Lezioni di greco**. (Romanzo breve), 1995, pp. 48 € 5,00



Pietro Paradiso, **Una ragione di vita. 60 anni si storia ischitellana** (autobiografia), 1996, pp. 124 € 10,00



Ferdinando Falco, **Uneide**. (Romanzo) 2002, pp. 220 € 8,00



Aldo Pevanini, **Lettera 22**. (Racconti) Con tre stampe cm 15x21 2004, pp. 32 € 10,00



Marica Ferrero, **Lei è volata**. (Romanzo breve) 2005, pp. 32 € 5,00



Sergio D'Amaro, **Romanzo meridionale**. (Romanzo breve), 2006, pp. 32 € 5,00



Fiorella Borin, **La congiura degli Oiderichi**. (Romanzo breve), 2007, pp. 32 € 5,00



Massimo Maso, **Il cacciatore di formiche**. (Romanzo breve), 2008, pp. 32 € 5,00



Marica Di Dio Morgano, **Il freddo mondo di Rrona**. (Romanzo breve), 2009, pp. 32 € 5,00



Massimo Ubertone, **Natale in famiglia**. (Romanzo breve), 2009, pp. 32 € 5,00



Avaro Colombi, **Quartieri in giallorosso**. (aneddoti, luoghi, personaggi), 2009, pp. 128, € 12,00



Giorgio Galli, **Tra le stelle, la polvere e i fucili**, romanzo breve, 2010, pp. 32, € 7,00



Rocco Carbonella, **Il pastore che sognava l'officina**, (autobiografia: dalla civiltà contadina e pastorale a quella industriale, alla globalizzazione) 2010, pp. 192, € 15,00

SAGGISTICA e VARIA



1998, pp. 96, € 10,00

Cosma Siani, **L'io diviso. Joseph Tusiani fra emigrazione e letteratura**



2001, pp. 64, € 10,00

C. Siani, **In 4 lingue. Antologia di Joseph Tusiani.** Poesia e narrativa in dialetto, italiano, inglese e latino



2005, pp. 80, € 9,00

A.A.Vv., **Poeti che leggono poeti.** Rassegna dell'Ottocento (scritta da poeti e critici)



2004, pp. 224, € 18,00

Cosma Siani (a c.), **Achille Serrao poeta e narratore** (con bibliografia) Raccolta di scritti critici su Serrao



2004, pp. 256, € 19,00

C. Siani, **Le lingue dell'altrove.** Storia testi e bibliografia di Joseph Tusiani.



2007, pp. 256, € 20,00

G. Venardi e V. Luciani, **Abitare A 20 anni.** Storia del giornale mensile e dei quartieri di Roma est 1967 - 2007

Libri scritti dai bambini



Biblioteca Rugantino, **Bibliofantascando,** favole scritte dai bambini 2000, pp. 40, € 5,00



177° C.D., **Bambini che cambiano il mondo,** i diritti dei bambini, classi IV e V, 2004, pp. 64, € 2,50

Libri scritti dai bambini



177° C.D., **In viaggio con Anticante l'elefante venuto da lontano,** classi V, 2005, pp. 64, € 2,50



177° C.D., **Da una goccia di pioggia al mare,** classi I e materna, 2006, pp. 64, € 2,50



177° C.D., **Alla scoperta di Roma Antica,** classi V, 2007, pp. 64, € 3,00



177° C.D., **I bambini e il quartiere: realtà, sogni, fantasia e progetti,** classi V, 2008, pp. 64, € 3,00



177° C.D., **Tre amici nel giardino: la magnolia, l'ulivo, l'albicocco,** classi II, III, IV e V, 2009, pp. 64, € 3,00